Bulletino della Società filologica romana

Società filologica romana, Francesco Egidi

Digitized by Google

Bullettino

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA

NUM. V.

IN ROMA
Presso la Società
Piazza Sora, Palazzo Sora

·M·DCCCC·IIJ·

Digitized by Google

BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

Num. V.

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ

Piazza Sora, Palazzo Sora.

·M·DCCCC·IIJ·

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

NUOVI SOCI

ORDINARI

(fino al 22 decembre 1902)

BARBI prof. MICHELE.
BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI.
CAPELLI prof. LUIGI MARIO.
FERRI dott. GIOVANNI.
FISSO prof. UMBERTO.
PADULA comm. ANTONIO.
PARDUCCI prof. AMOS.
SICILIANI LUIGI.
SATTA dott. SALVATORE.
STEINMANN prof. ERNESTO.
STECKERT, libraio. NEW YORK.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

EGIDI F.
EGIDI P.
FEDELE.
FEDERICI.
FOGOLARI.
GIOVANNONI.
HERMANIN.
MODIGLIANI.

Digitized by Google

MONACI.
SALVADORI.
SEGRÈ.
SILVAGNI.

UFFICI

PER L'ANNO 1903

SEGRÈ — *Presidente.*
MONACI — *Direttore delle pubblicazioni.*

EGIDI F.
HERMANIN } *Segretarj.*

MODIGLIANI — *Amministratore.*

GIOVANNONI — *Bibliotecario.*

Digitized by Google

VERBALI DELLE ADUNANZE

ADUNANZA DEL CONSIGLIO
D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 16 ottobre 1902.

Sono presenti: Egidi P., Fedele, Federici, Hermanin, Monaci, Salvadori, Silvagni.

Federici presenta, a nome del socio De Bartholomaeis, la trascrizione del Codice Barberiniano XLV, 47, trovata fra le carte del defunto E. Molteni. Il Consiglio sospende ogni decisione in proposito, riferendosi alla deliberazione del 17 febbraio 1902 (*Bullettino*, n. III).

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di nuovi soci ordinari (v. pag. 5).

ADUNANZA DEL CONSIGLIO
D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 23 ottobre 1902.

Sono presenti: Crocioni, Egidi P., Fedele, Federici, Giovannoni.

Digitized by Google

Pubblicazioni. — Federici comunica una lettera colla quale il prof. Flaminio Pellegrini propone alla Società la pubblicazione del canzoniere trecentista della capitolare di Verona (cod. 445). Il Consiglio delibera di chiedere al Pellegrini la copia del Canzoniere perché si possa anche per questa proposta seguire le norme stabilite dallo Statuto; e lo avverte che la Società, per le pubblicazioni già iniziate, non può fin d'ora stabilire quando potrà cominciare la composizione del Canzoniere.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 27 novembre 1902.

Sono presenti: Federici, Fedele, Hermanin, Modigliani, Salvadori, Silvagni.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di nuovi soci ordinari (v. pag. 5).

Il dott. Gino Fogolari, che prese parte alla costituzione della Società, finito il corso di perfezionamento, durante il quale non gli parve delicato di entrare fra i soci fondatori, è riammesso nel numero di questi.

Digitized by Google

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora l'11 decembre 1901.

Sono presenti: Federici, De Bartholomaeis, Fogolari, Hermanin, Silvagni.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di nuovi soci (v. pag. 5).

È inoltre approvata l'aggregazione al Consiglio del socio patrono F. Egidi.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 22 decembre 1902.

Sono presenti: Egidi P., Federici, Fogolari, Salvadori, Segrè.

Uffici per l'anno 1903. — A tenore degli articoli 8 e 9 dello Statuto si procede all'elezione degli uffici per l'anno 1903, che risultano così costituiti:

Presidente: SEGRÈ.
Segretarj: F. EGIDI, HERMANIN.
Amministratore: MODIGLIANI.
Bibliotecario: GIOVANNONI.

Digitized by Google

È inoltre all' unanimità riconfermato direttore delle pubblicazioni il prof. E. MONACI.

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 24 giugno 1902.

Sono iscritti per comunicazioni i soci: Egidi F., Ermini, Fogolari, Monticolo, Parisotti, Spezi.

SULLA CRONOLOGIA E SUL TESTO DEL CENTO PROBAE il socio Ermini comunica:

I. De' due centoni vergiliani, che Proba ci lasciò, il primo narra le vicende della guerra di Costanzio contro Magnenzio; il secondo, d'argomento cristiano, riferisce ne' tratti principali il Genesi e la storia evangelica. In una dedicatoria, che si trova ne' manoscritti premessa a questo secondo centone, e riprodotta come *carmen* anche dal Riese (1), l'amanuense si dirige ad Arcadio imperatore, esorta lui a leggere e a far leggere il poema, e aggiunge: *tradasque minori Arcadio.* Or questo *minor Arcadius* osservò acutamente il Seek (2) non esser altri che Teodosio II, non ancor nato e di cui Eudossia era incinta, che perciò il grammatico amanuense chiama per felice augurio col nome del padre. Se però Teodosio non era nato, dovendosi la nascita di

(1) *Anthologia latina* edid. F. BUECHELER et A. RIESE, r. 735a.
(2) *G. Aurelii Symmachi quae supersunt* edid. A. SEEK, Chron. p. XCVI; nei *Monumenta German. hist.* VI, p. I.

Digitized by Google

lui porre di necessità tra il 395 e il 401 d. C., è chiaro che Proba dovette molto prima comporre il poema; senza dire che, se, come fa fede l'epigrafe, la poetessa finì di vivere prima del marito Clodio Celsino Adelfio, prefetto nel 351, questi nel 401 doveva essere in gravissima età, se pure non già defunto. Ma l'altro termine per la data di composizione risulta dal raffronto col primo centone. La congiura di Magnenzio fu ordita, secondo narra Idazio, il 18 gennaio 350; ma la guerra che Costanzio ebbe da combattere contro di lui, finì dopo varie vicende, con la battaglia di Monte Seleuco tra Die e Gap nell'agosto del 353; e perché quel fatto potesse prendere nella mente di Proba le movenze eroiche dell'epopea, dovette certamente correre qualche tempo. Perciò si può ritenere che il primo centone non fosse scritto prima del 355 ovvero del 356. Per assegnar poi il minor intervallo possibile ad una evoluzione psicologica e ad una conversione morale, che non fu certo repentina nell'animo della donna, e perché ella stessa ricordi il primo scritto come cosa antica, di cui prova disgusto (« satis est meminisse malorum »), non dovette forse intraprendere di nuovo a far versi, se non dopo il 360; e perché infine non poté comporre il secondo centone oltre il 390 o il 395, tra queste due date, 360-390, lo si può credere scritto e pubblicato.

II. Il testo del *Cento Probae*, quale ci è pervenuto, consta di 694 esametri, e si mostra diviso in due parti, quasi uguali e simmetriche, delle quali, la prima, che comprende la narrazione dei fatti del Vecchio testamento, s'estende sino al verso 332; e l'altra, che narra i fatti della vita di Cristo, è contenuta ne' 362 versi rimanenti. Che le due parti siano chiaramente distinte si rileva dal doppio titolo che si legge in quasi tutti i codici, dalla nuova invocazione, che si fa al principio della storia evange-

Digitized by Google

lica e dalle parole di congedo che la poetessa scrive al verso 331:

> caetera facta patrum, pugnataque in ordine bella
> praetereo atque aliis post me memoranda relinquo (1).

Ma chi osservi che nella prima parte, quantunque Proba non si proponga di dir tutto, manca il cenno di fatti e di figure storiche notevolissime, che in un' opera didattica ella non poteva trascurare; e ricordi le leggi retoriche della poesia centonaria, che prescrivevano una rigorosa regolarità, si persuaderà facilmente che da principio il centone dovesse avere ugual numero di versi per ciascuna delle due parti. Ciò si rende manifesto anche considerando il modo di composizione; perché il centone non è un tutto organico di pensiero e di stile, ma, al contrario, è formato da una serie di diverse narrazioni l' una separata dall' altra. Ora di queste narrazioni episodiche ne entrano circa quattordici nella prima parte e dieciotto nella seconda. Se Proba, come agevolmente si suppone, scelse tra i molti un numero pari di fatti da narrare per la storia biblica e per la storia evangelica, si potrebbe concludere che quattro narrazioni episodiche mancano nella prima parte per pareggiare il numero delle narrazioni della seconda parte, che essendoci giunta integra, ne conta dieciotto. E da che ogni narrazione occupa in generale otto o dieci versi, i trenta versi che sono in più nella seconda parte sarebbero sufficienti, forse, a contenere i quattro episodi che son perduti nella prima. Di lacune tra i versi nella prima parte si trovano

(1) *Probae Cento* rec. C. Schenkl in *Corpus script. eccles.* editum consilio et impensis Acad. liter. caesareae Vindobonensis, vol. XVI: *Poetae christiani minores,* Vindobonae, Tempsky, 1888.

Digitized by Google

alcuni indizi; e una lacuna vera e propria è tra il verso 233:

Ille sub haec: tua me genitor tua tristis imago;

e l' altro:

his posuere locis: merui nec deprecor inquit.

Lo Schenkl, raffrontando il tratto con un luogo dell' Eneide (VI, 696), crede sia qui perduto un sol verso, e forse è in errore, perché anche a compiere il senso non uno, ma parecchi se ne desiderano (1). Si può pensare che alcuni versi nella prima parte sieno stati soppressi a causa della condanna di papa Gelasio I, che pose il *centimetrum* tra i libri apocrifi, e forse sarebbero stati tolti appunto que' versi in cui il concetto cristiano era in maggior contrasto con la parola vergiliana; ma è una questione che non possiamo risolvere per difetto di prove.

Per un museo d' arte medioevale a Roma. Il socio G. Fogolari richiama l' attenzione della Società sul fatto che in Roma per l' arte medioevale e moderna finora non fu dato posto nei musei che alla pittura; mentre la scultura, che tanta importanza ebbe nel decorare chiese, chiostri e sepolcri, si deve studiare qua e là in luoghi oscuri ed inadatti. Di tutta l' arte industriale, nella Roma che vide nel medioevo tanti potenti e splendidi signori e fu così gran centro di vita fastosa, non un frammento è stato raccolto ed esposto degnamente, se non da qualche privato straniero.

Sarebbe superfluo il dimostrare quanto le collezioni di avorii, di placchette, di sigilli, di mobili, di vesti e di tutto quello che intimamente ornò e no-

(1) Op. cit. v. 234, nota.

Digitized by Google

bilitò la vita dei nostri maggiori, debbano vivamente interessare non solo la storia dell' arte, ma tutti gli storici del medioevo. La Società filologica romana, sorta con così larghe idee di studi che integralmente ci rappresentino la vita vissuta dalle nostre genti, dovrebbe promuovere e secondare in tutti i modi la formazione di cotali raccolte.

Si dirà che per la fondazione di un museo è necessario prima di tutto possedere degli oggetti degni d' essere esposti, e che, fino a quando non si abbiano, sia inutile parlarne; ma in simili imprese è prima di tutto necessario che i cittadini e il governo si propongano un determinato progetto, ed abbiano decisa volontà d'attuarlo.

Molte delle grandi raccolte dell' estero sono sorte per volere di persone che si sono proposte di raccogliere determinati prodotti dell' arte, che furono a poco a poco trovati e riuniti. Ma ogni giorno che passa, rende sempre più difficile e infruttuosa l' opera del raccoglitore; e per questo un museo medioevale deve essere subito raccolto a Roma, perché ad esso si rivolga l' attenzione dei cittadini, ed intorno ad un primo nucleo si riunisca tutto quanto non ci è ancora stato tolto dalla iniziativa straniera. A Roma sono posseduti dallo Stato non pochi oggetti che potrebbero formare un primo fondo, un embrione di museo degno della grande città. Al Museo nazionale delle Terme il tesoro di industria barbarica scavato dalle tombe di Castel Trosino, meraviglia d' oro, di smalti, di vetri lavorati, sorprende il visitatore che trova fuori di posto, fra i puri Dei dell'Olimpo, quello sfoggio di lusso barbarico. Ma, peggio, il tesoro di Nocera Umbra, coll' importante pisside d'avorio, ancora è confinato nei magazzini. Un non piccolo numero di lucerne fittili cristiane, un grande ma rozzo sarcofago, una vaschetta iscritta e rudemente scolpita da un marmorario romano *(ma-*

Digitized by Google

gister Drudus), un busto di marmo che rappresenta un Papa del periodo avignonese, molti frammenti decorativi con i soliti intrecci di vimini, servirebbero bene ad ornare, a ravvivare le sale di un museo. Con la buona volontà si potrebbero trovare anche le opere degne di speciale onore. Dicono che il fondo d'arte medioevale del Museo Kircheriano col bellissimo cofanetto e l'immagine del Cristo, per disposizioni testamentarie, non possa essere staccato dal resto della raccolta. Ma in altre questioni anche più difficili lo Stato ha saputo, volendo, far valere i suoi diritti, di modo che non si deve anche qui interamente disperare. Pochi a Roma hanno potuto vedere il trittico d'avorio, tanto nominato, della Casanatense; perché accortamente il direttore lo tiene chiuso nella sua scrivania, non essendo possibile esporlo in luogo non adatto e senza la dovuta custodia. Il trittico, che deriva da quello bellissimo di Arbaville, gemma del museo parigino, fu acquistato per pochi scudi nel settecento da un accorto bibliotecario, non ha quindi antichi vincoli che lo leghino alla Casanatense, e potrebbe trovare degno posto nel Museo medioevale.

La Scuola d'arte industriale a Capo le Case ha un museo che fra l'altro possiede un altare di Mino e degli avori preziosi; ma esso pochi visitatori richiama e la visita dà poco piacere. Molte sculture disperse negli ospedali e nei chiostri invasi ed occupati dai nuovi uffici dei Ministeri, domandano migliore collocazione. Non sarebbe provvido consiglio l'unire, l'organizzare tutto in belle sale, dove le opere si potessero convenientemente studiare?

Degli acquisti che si potrebbero fare non è conveniente tener parola; basti il dire che non sarebbero nè pochi nè poco importanti, e si renderebbero necessari il giorno che il Museo medioevale fosse a Roma un'istituzione vivente fra la benevola atten-

Digitized by Google

zione dei cittadini. Forse con maggiore probabilità qualche ricca famiglia donerebbe o darebbe in custodia degli oggetti preziosi, sapendo di esporli in luogo dove facile e comodo fosse il vederli e l'apprezzarli. Alla fondazione d'un museo s'interessa, a quanto si dice, anche il Municipio di Roma. Sarebbe quindi opportuno fondere tutte le forze per riuscire a qualche degno risultato.

A tali idee, che sono comuni a quanti in Roma si interessano di cose d'arte, la Società filologica romana non può rimanere estranea. Spetta ad essa il compito di diffonderle e di cercare tutti i modi perchè sieno attuate.

PER UNA BIBLIOGRAFIA DELLE CHIESE ROMANE. Il socio P. Spezi parla della *Bibliografia delle Chiese di Roma*, a cui attende, e dice di escludere dalle sue ricerche i manoscritti, pur non trascurando di ricordar quelli che indirettamente fossero stati indicati da altri autori; espone i limiti di tempo e di spazio di questo lavoro, che anche comprenderà tanto le Catacombe quanto le Chiese suburbane; dà informazioni sulle ricerche fatte del materiale bibliografico e sull'ordinamento che ha seguito nel disporlo sistematicamente; infine presenta saggi così della *bibliografia generale*, come di quella *speciale* o *singolare* del suo Saggio. I soci Balzani, Monticolo e Fedele, approvando il concetto informatore di questo studio, suggeriscono alcune particolari modificazioni.

Sono da ultimo presentate per la inserzione nel Bullettino le note qui appresso pubblicate dei soci Egidi F., Monticolo, Parisotti.

Digitized by Google

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 26 ottobre 1902.

Sono iscritti per comunicazioni i soci: Egidi P., Federici, Gabrielli, Hermanin.

NOTIZIE INTORNO ALLA FAMIGLIA DI PAPA BENEDETTO V. — Il socio P. Egidi comunica che nei Regesti Sublacense e Farfense crede aver trovato qualche notizia intorno alla famiglia di quel *Benedictus gramaticus*, che i Romani elessero papa contro Leone VIII nel maggio del 964, e che inutilmente difesero contro Ottone I, cui dovettero consegnarlo ai 23 del giugno seguente, perché fosse spogliato delle insegne pontificali nel concilio presieduto in Laterano dal suo competitore Leone, e poi recato ad Amburgo come prigioniero. Infatti un documento sublacense dell'8 novembre 965 (*Regesto*, n. 25, pag. 94) ci parla di *Iohannes q. Lotticari* che cambia un suo terreno con quello donato al monastero sublacense da *Benedictus pontifex iermanus meus dum esset levita*. Ora, poiché questo Benedetto papa non può essere nè Benedetto IV (a. 900-903), nè Benedetto VI (973-974), verrebbe a stabilirsi che Benedetto V fu figlio di questo Lotticari (Otticari, Orticari, Roticari) e che ebbe per fratello questo Giovanni. Dallo stesso documento è indicata come moglie di Giovanni una Anastasia. Giovanni era vivo ancora ai 15 maggio del 993 (*Reg. Subl.* n. 104, pag. 149), ma morto nel gennaio 1006 quando

Digitized by Google

Berta e Stefania *quondam Iohannis Orticaro* prendono in enfiteusi dei beni dal monastero sublacense. Altro figlio di Giovanni di Lotticari fu un Crescenzo che nel 1013 fa da testimonio in una donazione di Benedetto VIII al monastero di Farfa (*Reg. Farf.* IV, pag. 38, n. 672). La forma del nome del padre di Benedetto V che in un altro documento Sublacense è detto *Benedictus gramaticus* (*Regesto*, n. 127, pag. 177), non è costante: nei documenti abbiamo Lotticari, Otticari, Roticari, Rutticari, Orticari; però la forma da preferire è quella di Rotticari, perché registrata nella firma di Giovanni in calce al documento n. 104, pag. 152 del *Regesto Sublacense*.

NOTIZIE DI DOCUMENTI SULLO STUDIO PERUGINO. — Il socio Gabrielli dà notizia di taluni Mss. inediti riflettenti la storia dell' Università di Perugia, che si trovano in quella Biblioteca Comunale tra le « Carte Mariotti » (cf. A. BELLUCCI, *Inventario dei MSS. della Biblioteca di Perugia*, vol. II degli *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d' Italia* a cura del Prof. GIUSEPPE MAZZATINTI, Forlì, 1895). La busta che il G. ha presa in esame, contiene circa 700 carte sciolte, di cui la maggior parte sono (come si direbbe nel linguaggio moderno) atti elettorali e più precisamente fogli di votazione per le elezioni alla carica più cospicua dello Studio: quella di Consiglieri (*Consiliarii*). Questi atti comprendono il ventennio dal 1571 a tutto il 1590.

Il G., pur restringendo la notizia ai due soli primi anni (1571 e 1572), rileva l'interesse che questi documenti hanno rispetto a quella che potrebbe chiamarsi la statistica dell' Università; giacché dai fogli di votazione si ritrae non solamente quanti fossero gli scolari che davano il loro voto, ma anche come fossero composte ed in quali proporzioni

Digitized by Google

nel grande nucleo universitario le singole *Provinciæ* e, anche, le varie nazionalità. E sembra importante il constatare che pure allo Studio di Perugia accorrevano studenti stranieri.

Oltre a ciò, questi Mss. sono indice sicuro per segnare il progresso dell' Università umbra rispetto ai secoli precedenti e specialmente rispetto alla prima metà dello stesso cinquecento.

Il G., colla scorta di tali documenti, può agevolmente esporre in qual modo, con quali norme, con quale procedura queste libere elezioni avvenissero. Gli scolari votavano di persona quasi tutti: soltanto quelli che erano impediti, votavano per mezzo d' una dichiarazione scritta. Il voto era palese. L'autorità politica, rappresentata dal Governatore pontificio, interveniva bensì in questo tempo a dare la sanzione di *eletto* al candidato che aveva riportato il maggior numero di voti, ma quest' intervento non turbava la libertà e l' autonomia dello Studio.

Infine il G. s' intrattiene su qualche esempio, veramente caratteristico, di contestazioni elettorali. Formano queste altrettanti vivaci giudizii in contradittorio, dalla cui ricostruzione s' avvantaggia anche la storia del diritto, trovandovisi applicate norme sulla *contumacia*, sul *termine* e su altri principii procedurali. Egli espone agli adunati le fasi di un dibattito agitatosi nel 1572, sempre per l'elezione al Consiglierato, tra uno scolaro spoletino ed uno romano, terminando col dar comunicazione del testo della sentenza pronunciata dal Governatore.

Sono poi presentate per l' inserzione nel Bullettino le note qui appresso pubblicate dei soci Federici ed Hermanin.

Digitized by Google

GASTON PARIS

E LA SOCIÉTÉ DES ANCIENS TEXTES FRANÇAIS

Nota del socio P. RAJNA.

Non fortunosa la vita di Gaston Paris, che fu troncata anzi tempo fra lo smarrimento di amici e discepoli e con generale rimpianto; privo di avvolgimenti l'uomo; ma in quella semplicità di casi e di natura che mirabile ricchezza! Così accade che di Lui si possa parlare sotto aspetti svariati.

Qui, nel *Bullettino* di una Società che ha tra i suoi scopi principali la pubblicazione di monumenti della nostra antica lingua e letteratura, torna particolarmente opportuno il ricordo di ciò che il Paris fece per la *Société des Anciens Textes français*, « née pour ainsi dire de lui », come si espresse il Thomas, prendendo in nome della *Société* la parola nella dolorosa occasione delle esequie. Da lui, s'intende, coadiuvato da Paul Meyer, l'azione del quale mai non era disgiunta dalla sua.

Il disegno venne a determinarsi durante il periodo in cui la Francia, che un avversario oltrapotente aveva gettata al suolo e costretta a riscattarsi a caro prezzo, scuoteva, rialzatasi da terra, la polvere e il fango, e con mirabile energia si andava ricomponendo. La catastrofe, tra gli effetti suoi infiniti grandi e piccini, aveva avuto anche quello d'inter-

Digitized by Google

rompere la serie governativa degli *Anciens Poètes de la France*, la quale del resto aveva conservato un titolo non rispondente ai limiti in cui era stato ristretto il piano grandioso decretato nel 1856 dal Ministro Fortoul (1). Era da riparare, e si poteva far molto più che riparare; e tornava opportuno mettersi all' opera con forze private. Uno stimolo ed un esempio dava l' avversario stesso col *Literarischer Verein* di Stuttgart, sotto le cui ampie ali era venuto a mettersi anche più di un monumento cospicuo della vecchia letteratura francese; e un vero modello offriva l' Inghilterra colla *Early English Text Society*. Pensiero letterario e sentimento patriottico venivano così ad associarsi; e il primo riceveva calore dal secondo, e insieme col calore valido affidamento che l' impresa avrebbe trovato in patria numerosi aderenti anche fuori della troppo angusta cerchia dei cultori e amatori della letteratura medievale.

Un primo e vago annunzio fu dato nella *Romania* del luglio 1874. Ne tenne dietro un altro tre mesi dopo: « La Société pour la publication des anciens textes français et provençaux n' est pas encore fondée, mais elle ne tardera pas à l' être ». Nel successivo gennaio si diramava il manifesto, e il 15 aprile la Società teneva la sua prima adunanza generale. Vi si provvedeva alle cariche; e l' onore di iniziare la serie dei Presidenti era conferito, ben meritatamente, al venerando Paulin Paris, a colui che, per tacer di tutto il resto, più di trent' anni innanzi aveva avuto l' ardire d' intraprendere la pubblicazione di una raccolta di *chansons de geste*, sotto il titolo, non curioso allora, come suona a noi, di *Romans des Douze Pairs de France*. Ma accanto al padre

(1) Come andasser le cose, narra Léon Gautier nelle *Épopées françaises*, 1ª ed., I, 643, 2ª ed., II, 736.

Digitized by Google

si collocava quale Vice-Presidente il figliuolo, mentre il Meyer si sottoponeva al carico, già sostenuto provvisoriamente nel periodo della preparazione, del Segretariato.

E quando, nell' anno successivo, Paulin Paris scadde d' ufficio, il figlio fu messo nel posto suo, e a quel posto egli fu riportato ancora sette volte; nè, potendo, la Società avrebbe mai voluto altro Presidente che lui. Del resto, Presidente, Vice-Presidente, o semplice Consigliere, egli fu sempre — insieme col Meyer — l' anima di ogni cosa.

Si scorrano i fascicoli del Bullettino, in cui la vita sociale si riflette: il nome di Gaston Paris ritorna di continuo. Abbiamo anzitutto, se si vuole cominciare di qui, otto allocuzioni presidenziali, dove si parla sempre un linguaggio savio, elevato, efficace, non senza sfoghi di caldo amor patrio.

Ma il Paris non era davvero di coloro che, paghi delle belle parole, lasciano altrui il fare. La prima fra tutte le proposte di pubblicazioni s' ebbe da lui; e colle *Chansons du XV^e siècle* s' iniziò effettivamente in modo felicissimo la collezione della Società. La quale ebbe poi ancora dal Paris l' *Album* contenente in fotoincisione *Les plus anciens Monuments de la langue française*, rimasto privo, pur troppo, del desideratissimo volume illustrativo che lo doveva fiancheggiare; *Deux Rédactions du Roman des Sept Sages de Rome; Orson de Beauvais*. E non si erra di certo dicendo grandissima la parte sua in tutte le opere sul frontespizio delle quali al suo nome altri se n' accompagnano: *Les Miracles de Notre Dame per personnages* (7 vol.); *La Vie de Saint Gilles; Trois versions rimées de l' Évangile de Nicodème; Merlin* (2 vol.). Ché il Paris era il contrapposto delle numerose cornacchie solite farsi belle delle penne dei pavoni. Le penne sue proprie egli donava con una larghezza più che signorile. Però

Digitized by Google

collaboratore prezioso lo ebbero sempre coloro — e quanti furono mai! — rispetto ai quali egli assunse l'ufficio, che il Regolamento della Società vuole sia commesso per ogni pubblicazione ad un consigliere, di « Commissaire responsable ». E ancora negli ultimi giorni continuò a prodigarsi in questa maniera. « Jusqu' au dernier moment il a travaillé pour autrui, revoyant des épreuves de la *Romania* ou de la *Société des Anciens Textes* », mi scriveva dopo la morte Paul Meyer. Bozze della *Société des Anciens Textes* rivedute da lui arrivarono a Parigi da Cannes, dov' egli era andato per riposare e rimettersi, quando già il telegrafo aveva portato l' annuncio fatale.

Così il Thomas all' affermazione che la Società poteva dirsi nata da lui, aveva gran motivo di soggiungere che « c' est surtout par lui qu' elle a vécu depuis sa naissance ».

L' alimentava colla dottrina, coll' operosità instancabile, coll' autorità, colla sagacia sua nel dirigere, perfino col danaro, rinunziando generosamente ai compensi che gli eran dovuti. Quindi fra i migliori omaggi da rendersi alla cara, venerata memoria saranno di sicuro gli sforzi perché l' istituzione resista al colpo tremendo che ha ricevuto, si riabbia, viva durevolmente prosperosa.

Digitized by Google

UN DOCUMENTO IN VOLGARE MARCHIGIANO DEL SECOLO XIV

Nota del socio F. EGIDI.

Il documento di cui do comunicazione, si conserva nella Biblioteca comunale di Fermo (Sezione Diplomatica, cassetta Montefiore, n. 1821) ed è un « instrumentum conventionis super conservatione benivolentie et amicitie inter Magnificum Comunem Firmi ex una et Comunem terre Montisflorum ex alia, mediantibus et pro eis Dominico Angeluctii Cintii de terra Montis Florum et Cichi Thansutii de Firmo, dictorum Comunium scindicis », datato del 17 agosto 1388. Consta di sette carte bambagine non numerate, di cui le due ultime contengono la minuta dei patti che il comune di Montefiore proponeva al comune di Fermo, in volgare; e negli spazj tra una domanda e l'altra, di mano diversa e quasi sempre in latino, è la risposta dei signori di Fermo (1). In latino è pure il resto del documento che io non trascrivo.

La minuta che è nelle due ultime carte e di cui do copia, è scritta in un volgare che ci mostra, insieme a molti elementi comuni alla lingua letteraria, alcune delle caratteristiche dialettali che si possono

(1) La risposta dei signori di Fermo, per chiarezza, nella stampa è indicata col corsivo.

Digitized by Google

oggi accertare nel marchigiano moderno; e il documento viene a prender posto tra i pochissimi che finora possediamo del volgare di questa regione, anteriori al secolo XV.

1. Quisti so li pacti li qualj Confrate e Mattheo de Menecto dà Montefiore indomanda a lo comune di Fermo.

Imprima indomanda che li sse debbia restituire Partino e soy territorio e benj mobilj e stabilj che erano ne la torre de Partino, e tutti terreni e cose, le quale la donna de Mactheo avia ad Carnassale.

Piacece che se restituischa le dicte cose e la Rocha de Partino, quando andarà el podestà de Fermo ad Monte Fiore e che interim se possa lavorare suoi territorij e recogliere li fructi.

2. Item indomanda che ad tucti quilgi da Montefiore ali qualj fosse dato bando, per qualunqua ragione fosse, sia vanj e cassi e de niguno valore e ad soj familgi a le spese del comune de Fermo.

Placet, exceptis Rainaldo Andreuctio et Grasso super quibus pro presenti volumus supersedere et in posterum (1) *gratiose promictimus providere et dicta bana auferre, quando deliberabitur per dominos qui pro tempore erunt, una cum aliis .iiij.or commissariis.*

3. Item che tucti bannj che li ditti Confrate Matheo e Anthonucio soy filgiolo avesse e alloro fosse datj per qualunqua ragione per vostri offitialj sia vanj e cassi et de niguno valore.

Placet.

4. Item indomanda che al detto Confrate sia renduti tucti soy benj mobibilj et stabilj che avesse ad Fermo e nel soy Contado; e che non sia tenuto per lu tempo passato né per l'avenire ad contribuire no pagare niguno appeço de soy cose che avesse né ad Fermo [né] nel contado.

Non est iustum, sed placet de preterito compensare in suis accessibus et quod bona restituantur.

5. Item indomanda che ad Montefiore né soy terrino niguno offitiale de Fermo possa andare né debbia fare niguna executione contra niguna persona de Montefiore; e questo è per cagione de li somerj che ce fo tolti per lu cavalero del podestà di Fermo.

Volumus quod offitiales comunis Firmi possint ire et prat-

(1) *Segue* providebimus *cancellato con un tratto di penna.*

Digitized by Google

ticare, ceu fatiunt per territoria aliarum terrarum recommissarum pro offitio grassie tantum (1).

6. Item indomanda che tucti statuti e ordenamenti e reformagiunj facti over che se facesse ne la terra de Montefiore se debbia (2) observare per lu podestà che lu comune de Fermo mandarà e tucti loro boni ordenamentj, como per altre volte è suto facto.

Placet, dummodo non sint contra libertatem et iura et statum civitatis firmane.

7. Item indomanda che niguno ossito de Montefiore possa né debbia podere stare né essere receptatj ne la ciptà de Fermo né soy contado né terre recommandate né hommeni alloro sospecti.

Declarentur, quia hic sunt multi habitantes de dicta terra.

8. Item indomanda che Macteo e Confrate e Anthonuccio soy filgiolo possa venire e stare ad Fermo nel contado e soy terre raccommandate e per esse podere andare con arme de di e de nocte con sey famelgi per uno.

Placet, prout possunt ire et stare alij nobiles comitatuj et cives civitatis.

9. Item che lu comune de Fermo ne la dicta terra de Montefiore no possa imponnere né fare imponnere niguna colta over talgia per niguna cagione contra loro volontà.

Placet, dummodo solvant quod tenentur.

10. Item che lu dicto comune de Fermo sia tenuto ad defendere la terra de Montefiore e Confrate Macteo e Antonucio filgiolo del dicto Confrate e loro cose contra onge persona che li volesse offendere.

Placet.

11. Item indomanda de volere pagare la talgia che a lloro toccasse per conducta de gente che se facesse o vero per compangia per la rata loro e che no sia tenuto ad pagare talgia a la cchiesia de Roma, contribuendo a lu comune di Fermo; e se devesse pagare a la cchiesia de Roma, non vol esse tenuto ad pagare a lu comune de Fermo (3).

12. Item indomanda che li sia rendutj li somerj che fo cinque, li qualj fo toltj per li homenj de Monterobiano a le molina de Montefiore.

Operatibur iuxta posse; et ubi illi de Monterubiano nollent

---

(1) *Tutto il capoverso è cancellato, ma in margine è posta la nota:* non habeatur pro casso.

(2) *Segue* oss *cancellato.*

(3) *Tutto questo paragrafo è cancellato.*

Digitized by Google

òbbedire, quod licitum sit eis vendicare, dummodò primo deliberent cum dominis Firmi.

13. Item che en caso che parenteçça e pace sequitasse per l'avenire, secundo ch'è ragionato tra li dicti Confrate e Mattheo da una parte e lu priore e Ciccho e Angelino de Cola da Montefiore dall' altra parte, che se degga cassarj li banni e condapnagiunj datj contra li dictj filgiolj de Colà, in forma valida de ragione.

Placet quando erunt in bona concordia invicem et illi velint esse devoti comunis Firmi (1).

14. Item indomanda e prega la .M. Vostra che, considerato che Pucciarello di Vanni, Syrocto de mastro Farino e Boffo de Coluccio, Francischo de Vagnocço e Irnicia de Sustingiano sonno stati co li dicti Confrate e Mattheo ne la dicta terra di Montefiore a la guardia d' essa terra e ricevero de sasi e fatighe per issi Confrate e Mattheo; e no possano renderlj merito altramenti, che ve piaccia per loro amore farlj cassare li bannj e le condapnagiunj loro, co la restitutione de li loro beni; e che issi condapnatj deggano stare for de Fermo per quillo tempo che piace a la segnoria vostra (2).

15. *Item che se per vigore delli dicti pacti et capitoli li dicti Confrate e Mattheo e lu comune de Montefiore fosse privati d' alcuna iureisdictione e privilegij facti ad essi per offitiali de sancta chiesia, che lu dicto Commune de Fermo sia tenuto quando facesse compositione e concordia colla chiesia, farlli reintegrare nelle dicte gratie, pagando essi Confrate e e Mactheo e comune de Montefiore quello che glie tocchasse per la dicta cagione.*

ANNOTAZIONI GRAMMATICALI.

1. SCRITTURA. Oltre i comunissimi *ti*, *ct*, *pt*, *pn*, *ch*, *cç*, noto *lg* e *ng*, quasi costantemente per *lj* e *gn* o *nj*, come *quilgi* 2, *talgia* 9, 11, ecc., *onge* 10, *compangia* 11, ecc.

2. SUONI. Vocali toniche. Metafonesi: *quisti* 1, *quilgi* 2, *issi* 14, ma anche *essi* 15; *re-*

(1) *Anche questo paragrafo è cancellato, ma in margine fu notato*: non habeatur pro casso.

(2) *Tutto questo paragrafo è cancellato.*

Digitized by Google

formagiunj 6, *condapnagiunj* 13, 14. I *dicti*, *ditti*, *dicte*, *dicta* ricorrenti a ogni passo, sono pretti latinismi; ma si possono supporre dovuti all'*-u*, l'*i* di *Francischo* 14, *Ciccho* 13, *terrino* terrēnus 5, *quillo* 14 (acc. a *questo* 5), e forse anche di *dicto* 10 (acc. a *detto* 4), ecc. -ARIUS ridotto ad *-ero: cavalero* 5, *somerj* 5, 12. Nessun esempio per il dittongamento di Ĕ ed Ŏ, ma sempre: *filgiolo* 3, 8, *figliolo* 10, *filgiolj* 13, *hommeni* 7, *homenj* 12, *boni* 6, *vol* 11, *for* 14.

3. Vocali atone: A è conservata così protonica: *andarà* 1, *mandarà* 6, *altramenti* 14, come pure all'uscita: *contra* 5, 9, 10, 13, *qualunqua* 2, 3. E protonica resta ferma: *recogliere* 1, *reformagiunj* 6, *receptatj* 7, *recommandate* 7 (acc. a *raccommandate* 8), *defendere* 10, *segnoria* 14, *devesse* 11; passa ad *o* in: *ossito* 7. Nelle proclitiche ed enclitiche generalmente si conserva *se*, *ce*, *ve*, *de* acc. a pochi esempj di *di*. I sia protonico che postonico si affievolisce: *ordenamentj* 6, *hommeni* 7, *homenj* 12; ed anche all'uscita: *onge* 10. O conservasi: *molina* 12, *offitialj* 3, 15, *offitiale* 5; e all'uscita: *como* 6. U passa ad *o* in *Monterobiano* 12, nome di luogo, oggi *Monterubbiano*, che mi par si possa dichiarare come un composto di « rubeus ».

4. Consonanti continue: J conservato in *iureisdictione* 15; BJ: *debbia* 1, 5, 6, 7, *degga* 13, *deggano* 14; SJ: *chiesia* 11, 15; TJ: *reformagiunj* 6, *condapnagiunj* 13, 14. V passa all'esplosiva in *mobibilj* 4. ND conservato, contro l'uso comune marchigiano, forse per affettazione grafica; tuttavia abbiamo pure qualche esempio di riduzione a NN in *bannj* 3, 13, 14 acc. a *bando* 2, *recommandatc* 7, *raccommandate* 8.

5. Consonanti esplosive: C: *niguno* più volte, *fatighe* 14. CS: *ossito* 7. T: *podere* 7, 8.

6. FORME. Nome: si noti il neutro: *le mo-*

Digitized by Google

lina 12. Per alcune strane concordanze di genere v. al n. 11. Qui pongo il plurale *arme* 8.

7. Articolo: *lu* per 13 volte, una volta sola *el*, ma nella risposta dei signori di Fermo, 1. Unito a preposizioni: *a lu* 11, ma acc. *al* 4, *del* 5, 10, *nel* 4, 8. Al plurale costante *li* anche se unito a preposizioni: *a li* 2, *co li* 14, *de li* 14, *delli* 15.

8. Pronome. Personali: *li* -*lj* (= a loro) 1, 12, 14; *glie* (= a loro) 15.

Per il possessivo notevole *soy* che vale tanto « suoi » (acc. a *suoi* 1 nella risposta dei signori di Fermo) 2, 4, quanto anche « sue » 4, 8, e « suo » 1, 3, 4, 5, 7, 8.

Per gl' indefiniti ricordo *niguno* che si ripete nove volte.

9. Verbo. Forme notevoli: Indic. pres.: *so* (sunt) 1, *fo* (fuerunt) 5, 12. Impf.: *avia* 1. Perf.: *ricevero* 14. Fut. *andarà* 1, *mandarà* 6. Participj; *renduti* 4, 12, *suto* 6. Infiniti: *esse* 11, *imponnere* 9. Pel singolare in funzione di plurale v. il n. 11.

10. Avverbj: *no* (= non) 4, 9, 11, 14, acc. a *non* 11, sempre in funzione di proclisi.

11. SINTASSI.

Noto un esempio di coordinazione di due costrutti analoghi ma divergenti nella forma: *possa venire.... nel contado e soy terre e per esse podere andare* 8.

La terza singolare del verbo in luogo della terza plurale ricorre frequentemente: *se restituischa le dicte cose* 1, *tucti bannj che li ditti confrate...... avesse* 3, *reformagiunj facti over che se facesse..... se debbia observare* 6, *sia vanj e cassi* 2, 3, *fosse datj* 3, *sia renduti* 4, 12, *fosse privati* 15. Dopo parecchi soggetti s'ha il verbo al singolare nella frase: *Mactheo e Confrate e Anthonuccio soy filgiolo possa venire* 8. Il plurale in luogo del singolare

Digitized by Google

s'ha invece a § 7: *niguno ossito..... possa..... essere receptatj.*

Alcuni casi di concordanze desinenziali (fenomeno caratteristico anche dell'odierno dialetto di Montefiore e di cui un esempio trovo anche nel nuovo documento di Montegiorgio pel quale v. le *Notizie* del *Bullett.* num. IIII: « comu fuse nate »): *cose le quale* 1, *reformagiunj facti* 6, e così: *cassarj li bannj* 13, acc. a *cassare li bannj* 14.

12. LESSICO. *indomanda*, domanda, 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 11, 12, 14. *parenteçça*, relazione amichevole, 13. *terrino*, territorio (v. n. 2) 5.

Digitized by Google

INTORNO ALLA LEGGENDA
DI S. GIORGIO

Nota di A. Parisotti.

La leggenda di s. Giorgio è stata da lungo tempo oggetto di controversie scientifiche. Dopo gli studj del Vetter e del Görres e dopo la pubblicazione della versione copta della « passio S. Georgii » fatta dal Budge, credo opportuno di tornare ad esaminare la questione per procurare di trarne qualche risultato positivo.

Il Vetter ha esaminato criticamente il materiale letterario relativo a questo soggetto e ne ritrae la conclusione che, come già opinò il Gibbon, s. Giorgio sia la medesima persona del vescovo di Alessandria ucciso a furore di popolo a tempo di Giuliano imperatore, riscontrando nella leggenda tracce sicure della vita del vescovo alessandrino. Esse sono: il nome del santo, la sua qualità di soldato, che raffigurerebbe o l' attività di Giorgio vescovo in Siria nella lotta contro i cattolici, ovvero sarebbe il ricordo degli uffici sostenuti da costui come fornitore dell' esercito, prima di entrare nella carriera ecclesiastica; il nome di Atanasio, il mago avversario di s. Giorgio che rappresenterebbe il vescovo Atanasio competitore di Giorgio vescovo; il martirio del santo che ricorderebbe la morte violenta di Giorgio; e finalmente egli pone a riscontro delle cir-

Digitized by Google

costanze della morte di costui la tendenza dei suoi partigiani a farne un martire.

Ma si può dire che tutta la dimostrazione del Vetter poggi sulla somiglianza tra il racconto degli atti e quello di Ammiano Marcellino, relativo alla morte di Giorgio vescovo, e su un passo di s. Epifanio che, secondo il Vetter, proverebbe esservi già in quel tempo dei cattolici che veneravano Giorgio vescovo siccome martire.

Quella testimonianza, che potrebbe avere gran valore, a parer mio non ha fondamento, perché, esaminato il testo di s. Epifanio, è evidente che non trattasi di cattolici che veneravano Giorgio come martire, ma di un quesito teologico ipotetico che lo scrittore si propone e risolve e che corrisponde perfettamente al carattere del libro in cui è esposta tale casuistica, essendo esso un trattato dottrinale e metodico contro varie eresie.

Era inoltre così vivo l' odio tra cattolici ed ariani nel V secolo, che assai difficilmente si può supporre aver quelli ammesso tra i santi il principale avversario di Atanasio.

La leggenda rimonta ai primi decenni del V secolo, essendo ancora vivi molti di coloro che avevano assistito ai fatti, ed essendo vivo Cirillo che fu in certo modo il continuatore dell' opera di Atanasio, lottando contro i monofisiti succeduti agli ariani nell' opposizione contro i cattolici. Così anche la vicinanza del tempo e il perdurare delle controversie religiose dovevano rendere difficile la trasformazione degli avvenimenti storici in una leggenda nella quale il campione della fede sarebbe stato il vescovo ariano e il nemico di essa il vescovo cattolico Atanasio adombrato sotto la figura di un mago.

Anche secondo l' attestazione del Budge il culto di s. Giorgio era nel V secolo già diffuso in Egitto, ma d' altra parte le più antiche memorie di cappelle

Digitized by Google

o santuari a lui dedicati si riferiscono a Lidda e non all' Egitto, e considerato l' uso costante dei cristiani di erigere tali memorie nel luogo del martirio o della sepoltura, devesi necessariamente supporre che la leggenda si riferisca ad un personaggio differente dal vescovo di Alessandria che quivi fu ucciso.

Quanto al nome di Giorgio, esso al tempo del vescovo di Alessandria era da molti anni diffusissimo, e non si saprebbe comprendere la ragione di tanta frequenza d' un nome di origine così umile, se non vi fosse stato qualche personaggio illustre nella Chiesa, che lo avesse fatto diventare comune, siccome avviene ordinariamente nella onomastica cristiana.

A me sembra pertanto che l' identità tra il martire Giorgio ed il vescovo di Alessandria sia ben lungi dall' essere positivamente dimostrata, ma che invece sia assai più ragionevole supporre essersi formata la leggenda intorno alla narrazione di un martirio avvenuto nei tempi anteriori, forse sotto Diocleziano, e che nella compilazione degli atti o meglio della passio s. Georgii, abbiano avuta gran parte gli ariani, anzi, come dimostra il Friedrich, i semiariani. Gli ariani ad ogni modo furono assai zelanti del culto di s. Giorgio.

Del resto la leggenda, quale a noi è pervenuta, è troppo ricca per poter essere, come supporrebbe il Vetter, il nucleo primitivo, anzi essa mostra tutti i caratteri di un raffazzomento di una primitiva narrazione, semplice nella sostanza e nella forma.

Nè a queste conclusioni contraddice ciò che si ricava dallo studio della liturgia e dei martirologi, specialmente di quello detto geronimiano, che non può essere messo da parte, come vuole il Friedrich, allegandone la grande confusione e le numerose interpolazioni, perché, dopo gli studi del De Rossi e del Duchesne, sappiamo che per la parte dei santi

Digitized by Google

orientali dipende da un antico calendario siriaco, che alla sua volta deriva da uno greco ora perduto.

Il Görres giunge alla conclusione che una sola cosa possa ritenersi come certa, che cioè s. Giorgio sia un martire orientale morto per la fede in una delle persecuzioni prima di Costantino.

A me pare che si possa ricavare dagli atti, sebbene leggendari, anche qualche altra cosa e cioè il carattere militare del santo. La « passio s. Georgii » infatti è un racconto evidentemente manipolato da uomini di chiesa, ed in essa il martire parla come un teologo: quindi la circostanza che egli fosse un soldato non ha alcuna connessione intima col racconto, e perciò o è stata aggiunta alla redazione primitiva della leggenda, o è un avanzo di una tradizione anteriore alla formazione della leggenda stessa; e poiché non è ragionevole supporre che tale particolarità sia stata aggiunta alla leggenda, perché resta campata in aria e non si può vedere per quale motivo sarebbe stata aggiunta, è più naturale supporre che essa sia un avanzo della tradizione primitiva, attorno a cui si sono sviluppate per mano ecclesiastica narrazioni di carattere teologico.

E si noti che la persecuzione di Diocleziano colpì nel principio precisamente i soldati e i palatini, ciò che potrebbe essere anche un indizio per accettare come data del martirio di s. Giorgio la persecuzione di Diocleziano.

Quanto al culto di s. Giorgio, esso, come si è detto, fu particolarmente in onore presso gli ariani; e questo può essere, a mio avviso, un dato per risolvere la questione del tempo a cui riferire la edificazione della chiesa di Tessalonica in onore di s. Giorgio, che alcuni farebbero risalire a Costantino, altri assegnano a Giustiniano. La controversia potrebbe essere facilmente risoluta tenendo

Digitized by Google

come fondatore della chiesa Costanzo, al quale non disdice pei caratteri artistici e che, essendo stato grande fautore degli ariani, può ben averli compiaciuti erigendo una sontuosa basilica in onore di s. Giorgio.

La stessa circostanza del favore di questo culto presso gli ariani credo che possa servire di filo conduttore per conoscere quando il culto di questo santo abbia preso sviluppo a Roma e cioè al tempo della preponderanza degli ariani, sotto il pontificato di Liborio.

Quanto alle leggende che si riferiscono a s. Giorgio noto anzitutto che sebbene si dica comunemente essere esso stato rappresentato come pedone fino al secolo XIII cioè fino a che per influsso delle costumanze occidentali assunse l' aspetto di cavaliere, il tipo del santo come cavaliere è assai anteriore e così da alcune leggende come dallo stesso passo di Niceforo Gregoràs su cui è appoggiata quella opinione, si ritrae che già prima di Balduino di Fiandra il santo era rappresentato a cavallo.

Quanto all' attributo del serpente, esaminate comparativamente le figure dei vari santi in cui comparisce, se ne ricava che esso rappresenta la potestà infernale ed è comunemente dato come simbolo della loro vittoria ai santi vescovi, ed all' infuori di essi ai santi soldati, coi quali si unisce bene per ragioni artistiche un simbolo che indica la lotta e la vittoria da parte del santo, e ciò più specialmente quando la fama del santo sia assai grande; sicché, a mio credere, il serpente attribuito a s. Giorgio è come la traduzione artistica dell' appellativo liturgico di Τροπαιοφόρος e di μεγαλόμαρτος; e la pittura, che, secondo Eusebio, Costantino fece effigiare nel suo palazzo, rappresentante Costantino stesso che atterra il drago infernale,

sembra propriamente il tipo della immagine tradizionale di s. Giorgio.

Dopo che l'impero ebbe assunte in tutto forme cristiane, e il simbolismo cristiano fu sostituito a quello pagano, Cristo, s. Teodoro, s. Giorgio e più tardi anche altri santi presero il posto di Giove niceforo, del Genius urbis, di Marte e di Ercole vincitore, e perciò s. Giorgio divenne il protettore dell' impero e come tale atterra nel serpente i nemici della fede, che erano anche i nemici dell' impero, siccome apparisce evidentemente dalle costituzioni di Teodosio, di Graziano, di Valentiniano II, ecc.

Il simbolo del serpente è qualche cosa di distinto dalla leggenda della vergine liberata dal santo; ed alcune placche d' osso portate al collo dai copti e che si conservano al British Museum, recano l' immagine di s. Giorgio che atterra il serpente e sono certamente anteriori alla leggenda narrata da Giacomo da Varagine, le cui prime fonti rimontano al IX o all' VIII secolo. Forse il racconto stesso non ha origine occidentale, e potrebbe avere qualche connessione colle leggende locali dell' oriente, dove attraverso i tempi cristiani persistevano i miti di Perseo e di Mitra. Dal che risulta che s. Giorgio non fu il Mitra cristiano, come alcuni vogliono, ma lo divenne.

Nella campagna romana invece s. Giorgio, sempre a cagione del suo simbolo, divenne il protettore contro i serpenti, sostituendosi in certo modo alla Iuno lanuvina che aveva un simile attributo; e vediamo infatti il nome di Casal s. Giorgio dato ad un luogo della via ostiense, nome che ricorda un santuario a lui dedicato nel solonium ostiense, dove per testimonianza di Cicerone abbondavano straordinariamente i serpenti e dove anche oggi sono numerosissimi e di dimensioni insolite nel nostro territorio.

Le chiese urbane dedicate a s. Giorgio, delle

Digitized by Google

quali sussiste solo quella del Velabro, dagli appellativi che portano, come quello di S. Giorgio de specis, o dalla località in cui si trovavano, sembrano essere state erette in prossimità di antichi spechi mitriaci, la qual circostanza ha evidentemente legame col simbolo del serpente. Così anche quella del Velabro può aver avuto qualche relazione coi santuari di Mitra; ma essa ed insieme quelle di S. Sebastiano al Palatino, di S. Teodoro, di S. Cesario e di S. Maria antiqua formavano tutta una coorte di santi che circonda il palazzo imperiale. E si noti che tra i santi ricordati in S. Maria antiqua figurano appunto s. Giorgio, s. Sebastiano e s. Zotico, altro santo soldato unito nel culto a s. Sebastiano nella chiesa del Palatino. S. Giorgio e s. Sebastiano di cui l' uno può considerarsi come il tipo orientale, l' altro quello occidentale del medesimo concetto, furono uniti dapprima nella chiesa del Valabro, ma in progresso di tempo s. Giorgio sopraffece s. Sebastiano, il che è assai naturale per il carattere essenzialmente orientale della popolazione di quella parte della città.

La fama di s. Giorgio come protettore degli eserciti fu tale, che passò anche tra gli infedeli, e persisteva ancora a metà del XVII secolo tra i turchi, come è attestato da uno strano racconto, ancora inedito, del rabbino Domenico da Gerusalemme, che mi propongo di pubblicare tra breve, anche perché particolarmente interessante per gli studiosi di cose ebraiche, contenendo, alcuni dati che possono essere utili per la cronologia della vita del dotto rabbino.

Digitized by Google

AFFRESCHI

NEL TERRITORIO DI ALATRI

Nota del socio V. Federici.

Sulla via da Alatri a Ferentino, nella cappella delle Dodici Marie, presentemente sotto il patronato della famiglia De Cesaris di Alatri, come pure sulla via da Alatri a Frosinone, nella chiesa di s. Maria Maddalena, si trovano numerosi affreschi che hanno indubbia relazione di scuola.

La chiesa di s. Maria Maddalena esisteva già nel sec. XIV. Di questo tempo la ricorda lo Statuto del comune di Alatri (Arch. Comunale, cc. 60^{B} - 61^{A} : copia del 1586). Al sec. XV ci riportano le leggende apposte sotto i dipinti, che sono tutte di carattere gotico. Un dipinto della cappella delle Dodici Marie, rappresentante la Vergine col Bambino e s. Antonio abate, nel primo riquadro del muro di sinistra, offre anche il ricordo del Mecenate: « Hoc opus fieri fecit Antonius Cole fide ». A chi abbia vaghezza di studiare la pittura di questi luoghi (e tracce numerosissime ve ne ha in tutte le chiese del circondario di Frosinone) crediamo non inutile comunicare il seguente documento che dà notizie di un pittore Alatrino, venuto in gran fama fra i suoi concittadini, proprio nel secolo a cui par s'abbiano da riportare gli affreschi ricordati.

Digitized by Google

ALATRI, ARCHIVIO DI D. ANTONINO DE CESARIS.
1424, APRILE, 20 (1).

Iohannes dei et apostolice sedis gratia episcopus Alatrinus. Dilecto nobis in christo magistro Nardutio pictori civi alatrino. 2. salutem in domino sempiternam. Vite ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita quibus ab experto te 3. insignitum novimus promerentur. ut personam tuam quadam prerogativa specialis gratie prosequentes nostris gratiis et favoribus 4. ac honoribus congruis actollamus. ut igitur eo magis erga nos tua crescat devotio et ad virtutum studia vehementius animeris 5. quo amplius per nos te senseris honorari. De speciali benivolentia ex nunc te in nostrum familiarem et domesticum comensalem gratiose re 6. cipimus aliorumque nostrorum famili[ariu]m consortio benigniter agregamus. volentes ut de cetero illis prerogativis privilegiis inmu 7. nitatibus libertatibus hono[ribus] et gratiis. ubilibet potiaris et gaudea[s] s[icut] ceteri nostri familiares potiuntur et gaudent. Ad nos et 8. in tuis agendis in quibus nostrum utilem tibi adesse senseris recur[sum] h[abe]as cum fiducia .... Tu vero mentem et actus tuos 9. ad ea dirigere studeas per que divin[e] gratie te redas acceptum. et uberiorem. a nobis gratiam consequi merearis. In cuius rei testimo 10. nium atque fidem patentes nostras [litter]as exinde tibi fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione m[unit]as. Datum Alatri apud 11. nostram ecclesiam alatrinam. sub anno domini millesimo ccccxxiiii. Indictione secunda mensis aprelis die .xx. pontificatus domini nostri domini Martini 12. divina providentia pape quinti anno septimo.

Il pittore Narduccio viveva ancora nel 1458, quando il figliuolo Antonio, notaio in Alatri, era nominato dal governatore di Campagna e Marittima arbitro nella controversia per i confini dei territorj di Alatri e Collepardo (2).

---

(1) La pergamena (mm. 147 × 280; plica mm. 35) scritta in minuscola gotica, è molto danneggiata; colmo, dove m'è possibile, le lacune, indicandole con le parentisi quadre.

(2) Alatri, Arch. Comunale: pergamena perduta. Una trascrizione del documento fu fatta da Gaetano Marini, e si conserva in un manoscritto di suo pugno ora proprietà dello stesso De Cesaris, pag. 320.

Mi è grato render pubblici ringraziamenti al Sindaco di Alatri e al sig. Don Antonino De Cesaris che mi apersero, il primo l'archivio del Comune, l'altro l'archivio di famiglia per esaminare i documenti conservativi.

Digitized by Google

UNA STAMPA INEDITA
DI GIOVANNI MARIA POMEDELLO

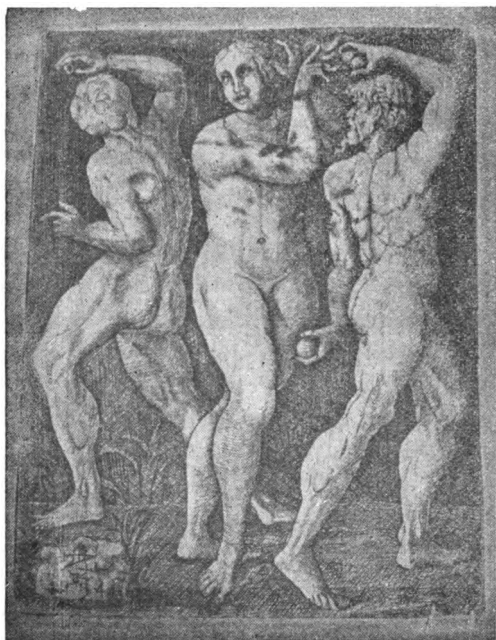
Nota del socio F. HERMANIN.

Di Giovanni Maria Pomedello, incisore e medaglista veronese, discepolo forse del Pisanello, non si hanno quasi notizie biografiche. Su alcune medaglie egli si firma come « Ioannes Maria pomedellus aurifaber veronensis »; sopra un'incisione come « Ioannes Maria pomedellus Villafranca Veronensis ». Dalle medaglie poi si ricavano date che vanno dal 1519 al 1527, e le incisioni sono tutte segnate coll' anno 1534. Secondo il Venturi (1), non è improbabile ch' egli sia una sola persona con quel Giovanni Pomatello che eseguì per conto di Alfonso d' Este una collana da donarsi al conte Palla Strozzi, come trovasi indicato in un documento del 15 febbraio 1570, conservato nell' Archivio di Stato di Modena. Sulle medaglie e sulle incisioni il maestro segna il suo monogramma parlante; fatto, non come disse il Bartsch (2), di una semplice Z posta attraverso un pomo, ma di una lettera che ha in sé gli elementi della Z, della V, dell' A e dell' N, segnata sopra un

(1) *Archivio storico dell' arte,* 1888, p. 426.
(2) ADAM BARTSCH, *Le peintre graveur,* Vienne, Degen, 1813, XV°; Tav. xv.

Digitized by Google

pomo; insomma la forma veneta di Giovanni, ZVAN, ed il cognome.

Finora non si attribuirono al Pomedello che quattro incisioni, di cui il Bartsch (1) registrava: *Ercole ed il leone nemeo* e *I Galli e le Galline*; ed il Passavant (2): *Il ratto di Dejanira* ed *Il sarcofago antico*. Nel Gabinetto nazionale delle stampe di Roma si conserva una prova del *Ratto di Dejanira* ed un'altra stampa del Pomedello non ancora descritta, perché solo il Friedlaender (3) ne dà un fuggevole cenno. Può dunque ritenersi che un'altra prova se ne conservi nel Gabinetto di Berlino.

(1) Loc. cit., p. 494.

(2) I. D. PASSAVANT, *Le peintre graveur*, Leipsig, Weigel, 1860, VI, p. 148.

(3) I. FRIEDLAENDER, *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts*, nello *Jahrbuch der k. preuss. Kunstsammlungen*, Vol. II, Berlin, 1881, p. 157.

Digitized by Google

Questa stampa inedita dell' incisore veronese misura 0.10.3 per 0.08 e può chiamarsi *La danza in tre*. Una donna e due uomini ignudi, danzano. La donna sta volta di faccia e muove compostamente le gambe, ponendo il piede destro davanti al sinistro. Essa tiene sollevate tutte due le mani all'altezza del capo, come se volesse riavviarsi le ciocche scomposte, distaccatesi dalle trecce che le scendono lungo le tempie. Dei due uomini l' uno va danzando verso destra e volge la testa barbuta a riguardare la donna, l' altro, sbarbato, è completamente volto di schiena. Il barbuto stringe fra le dita le nacchere, lo sbarbato solleva colla destra un oggetto che sembra un piccolo flauto. Nell' angolo inferiore sinistro, sopra un sasso scheggiato è il monogramma dell' artista colla data del 1534. In questa stampa il Pomedello ci si mostra finissimo incisore e si avvicina molto alla maniera di Giulio Campagnola, superando Domenico Campagnola, per vivacità di segno e per forza di chiaroscuro. La donna, per la forma del corpo e per l' atteggiamento ricorda la figura della fortuna posta dal Pomedello nel rovescio della medaglia di Isabella Sessa Michiel. È strano che anche questa stampa, come le altre quattro già conosciute del Pomedello, porti la data del 1534. È probabile che l' artista non abbia atteso a fare incisioni che una sola volta, sul tardi della sua vita, quasi per distrazione. L' elenco delle incisioni di Giovanni Maria Pomedello è dunque per ora il seguente:

1. *Ercole che soffoca il leone nemeo*. (BARTSCH: op. cit. XV, p. 494, n. 1). L' incisione porta il monogramma e la data del 1534.

2. *I galli e le galline*. (BARTSCH: id. id., n. 2). L' incisione porta l' iscrizione: « Ioannes Maria pomedellus Villafrancor . Veronensis f. 1534 ».

3. *Il ratto di Dejanira*. (PASSAVANT: op.

Digitized by Google

cit. VI . p. 148 . n. 3). L' incisione porta l' iscrizione: A DI . II . LVIO . 1534 ». La prova descritta dal Passavant si trova nella collezione Wellesley di Oxford. Il Gabinetto nazionale delle stampe di Roma ne possiede anch' esso un esemplare.

4. *Un sarcofago antico.* (PASSAVANT: id. id. n. 4). L' incisione porta l' iscrizione: « Romae apud S. Maria de Rotonda 1534.

5. *La danza in tre.* L' incisione porta il monogramma dell' artista e la data 1534.

Digitized by Google

NOTIZIE

La nostra Società ha deliberato di iniziare un' altra serie di pubblicazioni. A far ciò fu consigliata dalla abbondanza delle comunicazioni che le pervengono anche da estranei, e dal desiderio di non lasciar mancare ai cultori degli studj neolatini in Italia una effemeride dacché gli *Studj di filologia romanza* sono cessati e l' *Archivio* dell' Ascoli, continuato dal Salvioni, si mantien sempre dentro l' ambito della glottologia. La nuova pubblicazione assumerà il titolo di *Studj romanzi*; sarà diretta dal prof. E. Monaci, e si svolgerà nella forma che ebbero gli *Studj di filologia romanza* nei sette primi volumi, cioè senza dare alla critica bibliografica una sezione a parte, ma aggiungendo un notiziario che si cercherà di rendere quanto si possa copioso, mercé il concorso di più corrispondenti dai centri principali. Circa la carta, il sesto e i caratteri, si manterrà il tipo già adottato pei *Documenti di storia letteraria*. I fascicoli usciranno a liberi intervalli, e tutti i soci li riceveranno senza alcun aumento delle rispettive quote, salvo quanto è stabilito dallo Statuto al § VI.

La nostra Società si è fatta anche promotrice di una BIBLIOTECA CIRCOLANTE UNIVERSITARIA. Chi conosca le condizioni in cui versano, per quanto s' attiene alla loro coltura, gli studenti universitarj in Roma, quelli specialmente della facoltà di lettere, troverà forse non inopportuna questa iniziativa. E molti l' hanno di già incoraggiata con doni di libri e con offerte di denaro. Ma perché la nuova biblioteca possa rispondere convenientemente allo scopo, occorre assai di più, e la Società fa appello a tutti coloro che riconoscono la utilità della istituzione, affinché vogliano cooperare al suo incremento con nuove offerte sia in denaro sia in libri. L' indirizzo è alla *Società filologica romana,* ROMA, Piazza Sora, Palazzo Sora. Di tutto ciò che pervenga alla Società, destinato a questo scopo, sarà dato annunzio nel *Fanfulla della Domenica*.

Digitized by Google